

UNIVERSITA' E CAMBIAMENTO

di GIOVANNI COSTA

Le nostre università sono alle prese con i primi adempimenti della legge Gelmini che in questa fase impone tempi stretti. Decollerà questa riforma? Domanda legittima poiché in Italia c'è un partito trasversale della «riforma continua»: si fanno tante riforme e pochissimi cambiamenti. Il vero cambiamento si realizza con la gestione, alla quale un ministro non ama dedicarsi perché è un lavoro difficile, faticoso e oscuro che dovrebbe continuare (non sia mai!) quello del predecessore. Per spiegare la differenza tra riforma e cambiamento riporto un'espressione usata dal ministro Brunetta il 23 gennaio scorso in un'intervista a Radio Radicale: «I lavoratori avranno già da un anno...». Egli data a un anno prima una decisione (riforma) che non si è ancora realizzata (cambiamento), se mai si realizzerà. Il paradosso sintattico cui è dovuto ricorrere Brunetta esprime bene la divaricazione tra riformismo progettato e cambiamento realizzato che caratterizza la cultura politica di destra e di sinistra.

Ciò detto, poiché l'università ha veramente bisogno di alcuni profondi cambiamenti così come avrebbe bisogno di risorse almeno pari a quelle dei nostri competitori vecchi e nuovi, credo sia doveroso dare in questa difficile fase attuativa agli organi ministeriali e accademici supporto e attenzione anche critica ma costruttiva, utilizzando come ha scritto il rettore Zaccaria «tutti gli spazi di autonomia e di autodeterminazione». Un punto qualificante della riforma su cui c'è generale consenso, è un rafforzamento del potere dei dipartimenti.

Il ruolo delle facoltà dovrebbe essere svolto da non meglio precisate strutture di coordinamento non obbligatorie che potrebbero chiamarsi scuole. Credo che i nuovi statuti che gli atenei stanno approvando debbano dedicare molta attenzione a questo punto. Spostare potere e risorse dalle facoltà ai dipartimenti è essenziale ma non significa necessariamente dissolvere le prime nei secondi. L'esperienza insegna che nei casi già realizzati di totale coincidenza tra dipartimento e facoltà, i risultati non sono stati esaltanti né sul fronte della ricerca (autoreferenziale) né su quello dei percorsi formativi (dissociati dai bisogni della domanda). Una tensione dialettica tra dipartimento e facoltà è fondamentale. Trasferire i risultati della ricerca in percorsi formativi che rispondano alle esigenze del mercato del lavoro e delle professioni e non a quelle dei ricercatori, è un lavoro delicatissimo che richiede risorse dedicate, competenze e sensibilità che i dipartimenti non possono improvvisare. Buttare a mare etichette, esperienze, tradizioni che il mercato conosce già e apprezza è sbagliato. Perché abolire il termine facoltà? Le aziende non hanno ancora capito le migliaia di corsi di laurea triennali o le differenze tra una laurea magistrale e una specialistica, con i nomi che ballano in continuazione. Togliendo anche il riferimento alle facoltà, la confusione sarà massima. Se poi alle facoltà oltre al nome togliessimo tutte le risorse, verrebbe meno una funzione la cui tutela non smintuirebbe per niente il previsto e necessario primato dei dipartimenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

